

10 Gennaio 1917

QUATTRO SOLDI

F. T. MARINETTI
F. DE PISIS
GIUSEPPE RAIMONDI
ALBERTO SAVINIO
GIORGIO DE CHIRICO
PAOLO BUZZI
NICOLA MOSCARDELLI
FRANCESCO GIACOBBE
G.
ORIO VERGANI
FRANCESCO MERIANO
UGO TOMMEI
GIUSEPPE CONTINI
TITTA ROSA
MARIA D'AREZZO
T. DI GIORGIO
LUCIANO FOLGORE
NOTIZIARIO

AVANSCOPERTA

PERIODICO MENSILE

ANNO I° - N. 2 - ABBONAMENTO CINQUANTA SOLDI — (C. C. con 1a Posta)

CURA DI LUCE

Sintesi teatrale.

IL DOTTORE (*a volontà*). — Ecco la camera di alta luce. Cura efficacissima. Il vostro corpo erotico guarirà presto. (*Esce*).

IL CORPO EROTICO DI VOLONTA' (*steso sul letto*). — Inondazione! Si salvi chi può! Soccorso! Affogo! Muoio di freddo!...

VOLONTA'. — Taci! Ah! finalmente sto meglio! Sono 6 anni che cammino incollato fianco a fianco con quest'animale! Mi conduce dove vuole. Mi tiene inchiodato sopra un odore in mezzo alla strada come un porco che non teme le automobili... Il mio corpo erotico è finalmente disteso orizzontale. Con lui, era impossibile correre contro vento. Bisognava rallentare il passo, poichè opponevano una troppa grande superficie al vento.

IL CORPO EROTICO. — Inondazione! Freddo! Gelo!...

VOLONTA'. — Macchè inondazione! Taci! Finirai collo svegliare tutta la casa, coi tuoi singhiozzi!... Era veramente faticoso... Io inclinato in avanti... Lui semivoltato all'indietro... Ho approfittato d'una sonnolenza, mentre attraversavamo una strada rumorosa, fra cinque tram che s'incrociavano con 20 globi elettrici. Con una scrollata di spalle, mi sono staccato... Taci!... Non ho più pietà di te... (*Rumore di folla alla porta*). Chi è?

VOCI DI DONNE. — Siamo noi!

VOLONTA'. — Chi, noi?

VOCI DI DONNE. — Aprite! Assassino! State commettendo un delitto!... Abbiamo udito dei singhiozzi spaventosi nel chiaro di luna!

VOLONTA'. — Macchè singhiozzi e che luna!... (*Va ad aprire. Entrano rumorosamente 6 donne bellissime, in camicia*).

Quante donne! Perchè avete abbandonati i vostri letti coniugali? Dove sino i vostri mariti, i vostri amanti?

UNA DONNA. — Continuano a dormire pesantemente, benchè noi li abbiamo dondolati come bambini in culla...

UN'ALTRA DONNA. — Io ho sbattuto il mio come si sbatte l'insalata per asciugarla... Dorme più di prima...

LE 6 DONNE. (*Si avvicinano al Corpo erotico*). — Come sei bello! Come sei bello!... Come sei bello!... (*Il Corpo cessa di piangere, si erge con elastica eleganza sul letto*).

UNA DONNA. — Vieni con noi nel chiaro di luna!

IL CORPO EROTICO. — Dov'è il mio corpo volitivo?... Non posso camminare senza di lui!

VOLONTA' (*seduto a uno scrittoio, parla a una lampadina elettrica*). — *Rirupum pirupum pirupu*.

LAMPADINA ELETTRICA. — Mamama mama ma ma grirooo grirooo grirooo grirooo....

VOLONTA'. — Ho capito! (*Spegne tutte le lampadine elettriche. Penombra bagnata di luce lunare che entra dalla finestra*).

LE 6 DONNE. — Ah! si respira! (*Parlando al Corpo erotico*). Vieni. Ti portiamo noi. (*Escono, portando come un morto il Corpo erotico, nella luce lunare*).

VOLONTA'. (*Si avvanza nella sala quasi oscura. Gli splendono sul petto, in forma di rosa, tutte le lampadine elettriche accese*).

SIPARIO.

F. T. MARINETTI.

Nei prossimi numeri scritti di: Ardengo Soffici, Roberto Longhi, Guillaume Apollinaire, Gino Severini, F. Balilla Pratella, Mario Pozzati, Tristan Tzara, e disegni di Janco.

Il frate cappuccino e i bambini.

Il frate cappuccino, con la veste corta, giallastra (si vedono sotto gli stinchi magrissimi e i piedi sformati dal troppo girare) regge nelle braccia due piccini con tenerezza serena, con amore puro. (Come è fatto l'amore impuro?).

— Non sono suoi.... egli non è neppure il nonno... egli non è niente per loro e loro non son niente per lui, povero frate del *lazzaretto!*.... eppure gli verrebbe voglia di baciare quelle testoline innocenti, calve come la sua, globose e un po' curve come la sua.

Uno, il più piccino, dorme appoggiando la testa sulla spalla del frate, dorme intensamente, come nel seno della mamma, tutto raggomitolo, con una manina aperta, fiore bianco e fresco sul rossastro della tonaca povera.

L'altro, più grandino, si dimena, fa il cavallino, e vorrebbe andare a terra. Il frate sta lì imbarazzato con il suo sorriso negli occhi chiari e piccoli e con le labbra tremanti, e con quella sua barba bianca potrebbe sembrare davvero il nonno. Io sento d'amarlo più di me stesso.

Ora, anche l'altro bimbo sembra che si sia addormentato; e il vecchio fermo, in piedi, magro, stecchito, sembra un albero con due teneri rametti ripiegati verso il tronco vecchissimo, dal gelo e dal vento.

Ma che confusione! quanta gente, e quante lagrime nel *lazzaretto!*

F. DE PISIS

SCOMPOSIZIONE

Ho camminato col sole negli occhi

pellegrino di tutte le strade

Unica giustificazione di questa mia vita incantata

quel piccolo sole che succhio solo io

*Ricordo soltanto i cipressi in cima alla collina che spennellano di rosso
il cielo*

Oh i tramonti terribilmente graziosi

Non parlate di teologie

Oh gli idoli di terracotta

E quando si giocava a rimpiattino colla luna dietro le siepi

*Attimi di gioia per la partenza di quella nuvola che mi permette d'affogare
nel perfettissimo trapezio d'azzurro*

L'auto-creazione è avvenuta colle cerimonie d'uso

Ma il mio corpo di gomma elastica s'è lanciato nell'infinito

Oh l'elettricità di quel passerotto

Io sono certamente l'ultimo simbolo

GIUSEPPE RAIMONDI.



K 3183320

D 3183305

Qbra
ANSfer 2

ANS
ARCHIVIO DELLA CHIESA
TORINO 1900-1910

DIO-RUOTALIBERA

Io che strizzo i westinghouse's alla quarta velocità della mia imaginativa, e se non gli stessi d'attorno a poterla e a scalzarla di continuo, chi sa quali frondosità non mi butterebbe sù, da esserne io ridotto all'uomo-foresta del carnevalone lunghessa la maximilianstrasse di fronte al maximilianem;

se ho da sporgere nel mio cielo, poggio su piantiti sodi, lisci, asciutti. La mia solidità è nelle precedenze tetragoniche — nazioni, città, tipi, poesia.

Seduto sulla parca severità della prima filosofia mediterranea: — quivi son pozzi, circonferenze cementate, nel centro strettissimo pertugio d'onde la sonda s'inabissa con inutile spesa di braccia e braccia di filo.

Seduto sul lastrone romano. Le natiche al sicuro (quale consolazione!)

— Emunctae naris...

(l'ottusione bulinata nella ghisa)

durus componere versus.

(Si scarta con cura la fibrilla d'intelligenza che potesse incrinare la compattezza della ligatura metallica).

Gluc! Cip! ...gluc! gluc! ...cip! cip! cip!

(sbatacchiamento di uscì; starnazzamento di pollame cui si tira la carotide: la volaille céleste rantola nel mezzo al thé littéraire di Frau von Sapho).

Seduto sulla colorazione tragica della Spagna — attaccata alle tette dell'Africa potente di vitalità compressa; dado Maggi geografico. Terra di quella *terra sigillata* che si pappa la miglior polpa delle majas, senza di cui i peduncoli rinuncerebbero alla ciaccona, gravati su da due occhi — piroghe piene d'un'acqua piena di lunapiena —.

— Io ho visto i tori di Guisnado, señor!

E Don Quijotte è un gran finale di colorito scabro.

E poi: Palestina, Toscana, Attica, Isola di Francia, terre ramazzate da ventosità purificatrici, intonacate dal suria, sole, soleil.

E' una semplice quistione di *posare i piedi*. E' un problema di *piattaforme*.

Fino che il collo non s'è dipaniato dalla ficcatoia, arraffarsi al salvagente-scettico. Cinismo marmoreo per tagliar l'argilla, sino che i tacchi non poggino sulla banchina d'approdo.

Il cuore mio, amici, sta là: sulla seconda terraferma.

— Delfino del Principe Enrico lassù

— l'ha trasportato il sapaiù

— sopra il comignolo dell'officina

— oh issa! issa! volpattina...

(amara, tragica, opprimente, rastremata, la figlia dello scozzone si contrae e si distende su per la gomèna)

— come una nostalgia

— verso la capitaneria

— dell'impossibil porto...

(angoscia strana)

— il sapaiù è morto.

(l'ultima rappresentazione di gala del circolo Wolfson)

Che vi giunga in pieno, e quanto miele vedrete sgorgnerà dalle mie vene rotte al nuovo sole, crepate al caldo della nuova luce.

Frutti per rari climi: son come l'iguerro che tanto più dolce matura se più vicino all'equatore.

Molto mi son temprato nella terribile aridità dello spirito ebreo. Molto arroventato in certo fecondo ascetismo *dal collo lungo* che ha gloriose filiali anche fra nostrani.

E quando ben abbarbicato su' pianori cui tendo con trampoli salti scale sforzi sudori, oh! come sacramento mi butterò sulla mia nuova terra e l'abbraccierò e stamperò tutto il mio corpo nella sua fertilità, come gajoso mi ruzzolerò sulle nuove praterie ammoniacate di odori pei quali potrò finalmente dilatare le nari come imbutoi dell'aria sulle navi, oh! come marinarescamente saprò schizzare e ricader supino con la pancia alluminata schioppettante alla faccia riverniciata del sole...

ora che le campagne son deserte

le città piene di dèmoni

le divinità tutte cittadine

che ho l'istmo nella strada gelata nel sole del meriggio, ove lancio la piroga mia vogando via alla distesa a gran forza di pagaje, siccome un erik ebbro di acqua-foco.

Ferrara, 16 dicembre 1916.

ALBERTO SAVINIO.

CANZONE

Tetzcatlipoca

Specchio lucente e vado

Con le speranze più belle che giù

dai palmizi lunghi grondano come

nella smeria d'autunno scossi

iguerros maturi.

Non più rotti gli ormecci sui mari

il kajak vogherà magnetici.

Sotto il cielo rettangolo duro d'azzurro

Come l'azzurra a Guadalajana facciata

del palazzo gubernatorile il cuore

(nell'olio di morsa nella lana)

ho portato boreale.

Ora traccio sul scialbo dei muri asciutti

i segni della mente calculiformi.

Cauciuguantato le dita sul telaio

lieve la mia gioia disegno come

buon artefice azteco il mosaico

profondo delle piume iridescenti.

Giorgio de CHIRICO

Ferrara, Giugno 1916.

MARINETTI

*E te, Filippo Tomaso,
 come il Re franco bello,
 convinto come l'Apostolo cristiano,
 te — pronunziamoti tutto
 o lacerato da tutti i denti
 MARINETTI —
 nutrito di latte barbarico
 e di pani di pila voltaica,
 amai ed amo ed amerò
 come s'amano le finestre spalancate sopra gli uragani,
 come s'amano i fondatori di città sull'aree infinite.
 Oh tu, fiamma di genio vera
 accesa nella carne miserabile del secolo, fulmine
 che schermeggia coi fulmini da pari a pari,
 tu che sai, pur stando volontario in anticamera,
 qual dentro
 stia divina Donna sul trono Poesia:
 tu incredibile fratello senza invidia
 che ti faresti bruciare le tempie
 per dar più genio al genio altrui, tu,
 colpito di patate ma corazzato d'anime,
 Guerriero a solo contro le generazioni, Cesare
 cui manca il cataclisma propizio di brumaio,
 Mecenate cui rampollano i capiscuola in mano,
 legislatore e poeta e profeta sull'attimo,
 insonne che ti diletta, fra due alcove di lussuria,
 con la Gloria e la Morte, tu
 fido m'avresti a prezzo della ghigliottina filistea
 perchè nel deserto della vita è pur bello
 allacciarsi alla statua calda frenetica d'un Eroe!*

PAOLO BUZZI

Poema dei 40 anni — dalla *Sinfonia della Poesia*

Inviare lettere, **vaglia**, scritti ad "Avanscoperta",
Via Balilla, 8 - Roma.

Gioielleria notturna

la fronte

io vorrei le parole più sottili
più fini più volanti e più leggere
metterle sulla tua fronte
come una corona di tre foglie
una corona come una carezza
sulla fronte bianca e ardente
ove le mani lasciano l'impronta.

le parole

sulla tua bocca nascono le parole
umili ed improvvise quasi in sogno
abbandonate alla loro dolcezza
come stelle che cadono dal cielo —

povertà

noi ci curvammo sull'amore
come le bocche assetate
sulle labbra dell'acqua che corre —
chi malediremo
se bevemmo il veleno? —

il nemico

egli ha preso il tuo posto nel tuo cuore
e tu non puoi più lasciarlo

ora ti tocca amarlo
col più sommerso amore —

e dirgli ogni tanto: « la tua bocca
mi brucia troppo, amico, abbi pietà
lasciami andare dove mi tocca
in cerca della mia felicità » —

le campane

dondolano ninnoli sonori
sulla città tutta inzuppata d'oro
perchè a quest'ora le campane s'ab-
bandonano
e il respiro affannoso della sera
ti sfiora come un alito amoroso —

NICOLA MOSCARDELLI.

N. B. — Nella 3^a lirica della « Gioielleria Notturna » del N. 1 abbiamo tralasciato tra il 6° e il 7° verso, il seguente verso:

« come una foglia venata »

RIFLESSI

Tutt'oggi pioggia e noia. Ma ora notte di sogno, aria di cera. E vagabondo a lungo al luccichio delle perle gettate al mio passaggio dai fanali. Si deve camminare in punta di piedi per non sciuparle; e cantare a bassa voce, chè laggiù c'è una viottola d'azzurro, tutta d'azzurro. E sotto il lastricato di cristallo una città d'ombre fantastica e di luce.

Nel fiume, pilastri luminosi che reggono un velo ricamato di riflessi. Suonano in sordina per un ballo misterioso? — La vita mi si sfilaccia in corolle tenui di fumo. Ed anche lassù fumano — certo molto lontano —: i miei occhi vedono punti di fuoco tremolanti.

Ora, nell'anima e nell'aria vibrazioni concentriche di cerchi, per la caduta di un suono cupo di campanone. Io, son fatto d'aria per andare a braccetto dei miei sogni.

FRANCESCO GIACOBBE.

15 Novembre — Mezzanotte —

G

C'è una lampada elettrica ancora accesa alle dieci del mattino, sotto un sole incandescente. Quella povera luna sfocata, fa una figura veramente miserabile in questa polvere d'oro di giorno assoluto. Sembra un critico estetico che ha staccato una corsa furiosa dalla porta di una biblioteca semibuia e si ferma ora in mezzo alla luce accecante, tra cose nuove fluide e veloci che non riesce ad afferrare comunque si metta. Però stasera la lampada tornerà ad essere qualcosa nel buio, mentre il critico non sarà mai nulla, a meno che non passi un *camion* e lo renda cadavere all'istante.

Fuochi d'artificio in paese.

Dall'ultimo albero del bosco l'usignolo li guarda salire, frantumarsi e precipitare poi, trascinandosi dietro stelle rosse e verdi.

Il tenore della foresta, scritturato a vita dalla natura, pensa: — Come vorrei ascendere anch'io rapidamente e spalancarmi con sprazzi multicolori, nell'ombra, per pochi secondi e ricadere infine cenere e fumo!..

Un mendicante sdraiato su letti di foglie secche brontola. — Ma seguita a cantarmi la ninna-nanna dei vagabondi. Ho bisogno di dormire per non sentire le pulci che mi traforano la pelle!

E l'usignolo ripiglia malinconicamente a cantare nel buio (per un cencioso che ha bisogno di sonno) così come un grande qualsiasi vittima delle esigenze domestiche.

Io che ho la casa poco distante dal bosco chiudo i vetri e gli scuri e sveglio il mio pappagallo per sentire dalla gola stridente del volatile equatoriale, qualche frase imparata dal mio fattore ubriaco. Ciò serve a rimettere in equilibrio la bilancia della poesia.

Una mosca ronzava intorno ai fili del telegrafo, che ronzano anch'essi. La mia finestra è davanti a questo pentagramma metallico su cui potremmo scrivere la musica più stramba degli uomini.

Io penso alla piccola e alla grande noia a colloquio, ma riconosco che, se volessi spedire un mio desiderio in Egitto, pagherei soltanto le poche lire di un dispaccio, mentre non potrei far nulla per impedire a quella mosca incosciente di venirmi a disturbare col suo volo irrequieto.

Nel caffè ci sono poche persone, ma quella là in fondo mi sembra un pittore. Infatti disegna, tra una chiazza e l'altra di latte, piccole cose con matita nera. Vorrei suggestionarlo telepaticamente con macchie di colore e mi sprofondo nel velluto verde del divano figurandomi di essere vestito di rosso, ma lui paga, s'alza e se ne va.

Talvolta rimango perplesso dinanzi alla scomparsa di un'illusione come il girasole dopo il tramonto che non sa più da che parte voltarsi. Ma io posso andare a letto e dormire, mentre il fiore no.

Quattro amici sono venuti nella mia stanza questa sera. Hanno parlato, hanno bevuto il caffè e soprattutto hanno respirato deliziosamente nella tepidità dello ambiente. E i vetri della mia finestra sono rimasti appannati.

Non mi resta che scrivere con la punta dell'indice la parola MONDO, sullo smeriglio vaporoso che vela il rettangolo di cristallo e guardare attraverso

le lettere chiare la città sottostante. Pezzi di lumi, mezze ombre di camminatori, spigoli di case, profili di donne si frantumano nella rete delle figure alfabetiche. Tutto il resto è sfumatura più o meno d'oro. Sento nascere in me un qualche cosa di sentimentale, ma correggo subito questa debolezza che sale, scrivendo dietro la parola MONDO la parola CANE. E, per una combinazione straordinaria, mi accorgo che nelle linee dei quattro segni rientra perfettamente la scena borghese di una famiglia di commercianti che cena in una

camera senza tende, nel palazzo di fronte.

L'orologio della mia stanza è il vecchio poeta cinese della mia solitudine che compone a monosillabi le più belle canzoni della monotonia. E' lui che fa scoppiare in me la voglia pazza di avere quattro piedi con relative scarpe per potergliele lanciare una dopo l'altra nella oscurità. Due colpi non bastano, al buio, per colpire il bersaglio e poi si dice che i poeti abbiano la testa molto dura.

SETTIMANA

Lunedì. — Passo per la villa Borghese in questa giornata di pioggia. Tra le foglie delle volte di ramaglie fruscio fruscio di stillicidi di mormorii di crosci lontani e vicini sopra la mia testa assetata di frescura. Sfioro col mio passo tranquillo l'ironia sussurante della ghiaia. Protendo la nudità della mano sotto la pioggerellina minuta soffiata, puntini d'incertezza di questo tempo incostante, sotto i goccioloni sicuri improvvisi come punti di esclamazione.

Passa una coppia d'innamorati, sotto un solo ombrello (emistero di tranquillità e di tenerezza). Si parlano sommessamente.

Perchè non ho anch'io un parapigioggia e un amante da condurre a passeggio per una villa di sussurri? Parleremmo di cose mediocri, comuni: una merenda sull'erba, il cappellino dell'amica, la benzina per smacchiare i guanti, rincarata anche quella. La pioggia batterebbe colpi di nocche misteriose sull'ombrello di seta gloria.

Ma via! La scopa del giardiniere — c'è un rotolo di foglie dalla forma di cuori gialli secchi — ride sarcasticamente presso me, ride della mia debolezza, del mio cardiopalma sentimentale. In fondo al viale è una rivelazione di diamanti su tutte le foglie, su tutte le ghiaie, e il sole — esiste ancora il sole? — appare da un abbaino d'azzurro tagliato nel palazzo grigio delle nuvole rovesciando le sue cascate di luminosità.

Per asciugarsi le lagrime intessiamoci di turchino e di scintillii un fazzoletto ricamato a trafori di lontananze solari!

Giovedì. — Mezzanotte. La strada buia: fiancate di tenebre e di silenzio. In alto si posa un'altra via; un lastricato d'azzurro per rincorrervi nel sogno le stelline — piccoline. Camminarvi con pantofole di nuvole: chiamarle con voci di profumo...

A un angolo incrocio cogli sguardi elettrici di una prostituta. Addio, poesia!

Sabato. — Cinque ore di mattina. Incarnarsi azzurro della città nella nebbia. Brividi di freddo lungo i marciapiedi assonnati. Sbadigliare di persiane che si spalancano lentamente ululando nei cardini: raschiare di saracinesche levate sui negozi degli ortolani. Orgie di sapori e di colori che si rovesciano dall'ombra delle botteghe. Lussuoso rosso di pomidori tra il verde schiacciato dei cavoli e il verde clorotico dei sedani. Odore basso di marciume e di germinazione tra le ceste putride e le rigovernature.

Pipare dell'ortolano che si sfrega le mani contorte e scagliose, incortecciate di lavoro.

Macchie rosse di ravanelli, come boccucce infantili tra il verde.

Un raggio di sole batte la sua bacchetta d'oro tra i piombi della nebbia che si sfa.

Magia del risorgere quotidiano della vita.

E rimpianto della notte: della morte.

Eterna vicenda della nostra incontentabilità.

ORIO VERGANI.

ALHAMBRA

A poco a poco mi sono abituato a questa stanza, Alhambra della mia rassegnata tranquillità. Ho cominciato qui ad amare le cose; lontano dalle cure dei miei, mi sono sentito solo e, vinto il primo senso di repulsa, ho cominciato ad amare le cose, rimaste troppo tempo estranee al mio spirito: esse che, forse, lo hanno generato a loro immagine e somiglianza, quando, bambino, soffriva e godeva per gli occhi sotto il peso delle introvabili parole. Ora so che la coperta color vinaccia, così odiosa a me astemio, è fatta per tenermi caldo, per calmare le mie paure notturne; so che il leone del tappeto non morde e si accuccia sotto i miei piedi gelati; so che le quattro margheritone di cera appese sul letto sono una eterna primavera, una indistruttibile fede. Ho guardato con vergine amore l'oleografia verdiana di L. Crosio, il pittore canuto che conobbi bambino e parve grandissimo a me che m'intenerivo nei drammi di colore dei francoboli (ricordo che glie ne rubai parecchi, per la mia raccolta, dall'album di cartoline, e la mamma me li fece gettar via; io riflettevo perchè prenderli fosse peccato e non fosse peccato disperderli); oleografia veduta a Portici, a Cassino, a Taormina, in tutte le trattorie, in tutti gli alberghi provinciali, in tutti i salotti semibui dove c'è una zitella che ozia, lasciandosi comodamente trasportare dal lentissimo carosello della Terra. Mi sono fermato qui, finalmente. La donnina di cartone, col cappello in uso trent'anni fa, mi turba e mi seduce; e mi ricorda una città lontana, la città dove sono stato una volta; non sono io come quel bel giovane, croce e delizia dell'ostessa, che pranza al mio tavolo e racconta di Milano e delle meravigliose donne di quella città? Conosco ormai la voluttuosa signora trentenne che sta così bene, in fotografia, con lo zendado cascante e le grandi maniche a pieghe, conosco anche il baffuto marito, dal colletto fieramente aperto sul petto, che le sta a lato guardingo. Sono di famiglia, anch'io. Ma soprattutto con le cose, con le cose. E la mia anima è diventata un simmetrico fiore artificiale, e fa bella mostra di sé sul canterano, sotto la campana di vetro.

FRANCESCO MERIANO

Savignano di Romagna, 17 dicembre 1916.

LITANIE DELL'INVERNO FIORENTINO E CANZONETTA AL PITTORE ROSAI

sul marciapiede una foglia secca a strattoni scappa via
tra la nebbia in soliloquio Amleto passeggia sulla ferrovia

cazzotto tuo biglietto da visita

piazza salotto di ricevimento

prode soldato d'ogni combattimento

re delle pietre della tua città

ville chiuse navigli in partenza nella caligine crepuscolare
dalle vulve aride dei loro tronchi stanno i figli a sghignazzare

oh Rosai se tu tornassi

si rifarebbe baldoria

tanto si sa la tua gloria

vuol essere detta coi sassi

tutto sepolto spento lontano per le strade patinose
d'una metropoli subacquea vegetazioni mostruose

*alla manica bel distintivo
truppa scelta militare ardito
tuo servizio mai finito
andremo in pattuglia per la città*

un lampione per la febbre alta sbatte ogni tanto spaurito
il suo grand'occhio rosso di bove lacrimoso e insonnolito

*spengimento di tutti i lampioni
per la strada dei Riconosciuti
vivo omaggio dei nostri rifiuti
a tutti i celebri portoni*

l'Arno si sdipana alla pescaia vertiginosa puleggia di ferro lucente
sul frontone di S. Miniato calda una rosa s'accende lentamente

*idolo della piazza e del bordello
se passava la comitiva nera
addio lunghino bonasera
con tanto di cappello*

uscendo dalla festa sullo sterrato io e Rosai si piscia d'accordo
mobile mosso al piano di sopra si sposta nel cielo un tono sordo

*senza libri filosofo profondo
dopo la notte di perdizione
quando tutti si dormiva nello stanzone
piangevi l'alba anemica del mondo*

una doccia gocciola gocciola sulla lamiera d'un baraccone
mentre si fanno progetti per una grand'opera in collaborazione

*grigioverde colore povero
per il tuo gran cuore fiorentino
il governo ti dovrebbe permettere
l'uniforme d'Arlecchino*

una cane piscia sulle vecchie vernici del GRANDE EMPORIO AUSTRO-ITALIANO
un treno acceso urla come un pazzo affacciandosi a tratti da un bosco lontano

*oh forse laggiù per i folli crepuscoli
funambolo sull'orlo della trincea
maschera compiresti il miracolo
della concertazione europea*

roco un pederasta che sa d'ospedale fa delle offerte sulla pubblica via
un pierrot sotto l'arcata del ponte muore per grave dissenteria

*oh Rosai se tu tornassi
si rifarebbe baldoria
tanto si sa la tua gloria
vuol esser detta coi sassi*

ora dei delitti e degli osceni amori sui divani delle grandi sale
sotto i fili d'una pioggia lieve distesi moriamo di tisi invernale

UGO TOMMEL.

CORVI

Il tramonto ha verniciato di sangue e oro le sommità delle colline — e ha distesa una calcinosa mano di nebbia su la pianura tranquilla. Nuvole verdissime passeggiano per i viali perlarei dell'orizzonte — e ammiccano alle *doline* dove qualche molosso ringhia, rabbioso — sempre.

C'è forse qualche insepoltito in qualche vecchia rossa trincea?

Tre corvi roteano in larghi giri d'esplorazione e planano precipiti — insieme.

Buon appetito, corvi — anche per voi facciamo la guerra — perchè il cielo sia più frequente del vostro negro volo.

Ma lasciateci in pace i nostri morti — vogliamo serbare le loro ossa, per farci un'alta torre in cima a Monte Santo.

Se carogne di croati ci sono — buon appetito, corvi — se c'è fetore d'ungheresi, chiamate a raccolta legioni di ali nere.

Ma non toccatelo, no — quel povero piccolo fante calabrese.

Troppo poco, per la vostra fame — troppo pel nostro amore.

E poi sappiate che egli ha fatta buona morte — e il suo fucile v'ha imbandita la mensa per sette lunghi giorni

Buon appetito, corvi — ali nere contro il cielo sangue e oro.

Torre di Zuino, 5/12/916.

GIUSEPPE CONTINI.

CONTADINO

*Ridormito sotto l'ombra dei frutteti d'oro
col cuore calmo senza sogni come un contadino —
risaliti i freschi fiumi fino alle grotte delle montagne.
Guardai il mondo dalla guglia d'una nuvola
estatico aviatore fermo sopra il cerchio degli orizzonti,
e vidi fluire la vita come una musica eterna.*

*Oriente: una fila d'uccelli azzurri navigava lontano,
le città nel catrame delle notti si fasciavano di luminarie,
la terra era un ronzio di mosconi dentro una camera di cristallo.*

*Ora mi trovo nelle mani un ramoscello di menta;
in questo svolto c'è l'odore e il colore della campagna.
Mordo come un bambino di pastori
un frutto liquido di sapore e profumo
e guardo un albero rabbrivire dentro la sera.
Fra poco andrò a dormire,
spegnerò il lume
e sognerò le parole dei miei nonni.*

TITTA ROSA.

TOCCATA

Quando dissi — Verrò — sentisti nella mia voce lontana le ali del mio fluttuante desiderio.

Quando dissi — Me ne vado — sentisti nella mia voce vicina i lacci della mia rigida volontà.

Il tempo d'un'ascesa e d'una precipitazione solare e m'accogliesti e mi lasciasti andar via come s'accoglie e si lascia quel che si sa inafferrabile.

Rivolta nell'ultimo saluto — dritta in una momentanea immobilità statuarica presso una balaustra di marmo scabro — stilizzata sopra un fondo di cielo crepuscolare da pianeti semispenti — io avevo in faccia le audacie d'un ponente futurista, pennellato di blu elettrico e di lacca brillante. Ti risi un ultimo stranissimo riso occiduo rosso e blu; e tutta la mia carne, in faccia a quel ponente, rideva.

MARIA D'AREZZO.

TAVERNE

Ora che il giorno ci batte l'ultimo tempo, cogli accordi della fame scialba e delle luci annciate, ci sgraviamo le miserie senza ritorno nelle taverne fumose pagate a fin di mese.

Se rinfrescassi le labbra bruciate sui petali delle tue labbra: rose malate di ottobre?

Carezzare i profumi carnosì della tua boccuccia lineata di sorrisi.

Riposi nella luce rifratta dall'umidore delle tue pupille.

Alone di fiati.

Parole vinose strusciano appassite verso il banco freddo al dondolio delle tue tettine vivide come rose brinate.

Bevo l'ultimo bicchiere ed assaporo una parolina biancorosea impigliata fra i tuoi denti levigati.

Fuori — re della notte — l'anima mi si imbianca nel languore dei fanali come il viso ridente di un cieco.

T. DI GIORGIO.

Avvertiamo coloro che hanno ritenuto il nostro giornale, che ne sospenderemo l'invio qualora non si mettano in regola con l'Amministrazione. Vogliamo il nostro: è ben poca cosa.

MONDO SOTTO VETRI VERDI

*Primavera del fresco
sotto il verde lucernario del cielo.
Monta un color d'erba ovunque.
Hanno versato un succo di foglie nuove
entro la conca del mondo.
Tepidità che s'apre nelle cellule a gemma.
Si pensa con zampilli di sorgente.
La vita è tutta un'infanzia
e nelle vene c'è un senso di trifoglio.
Cuore verde a bocciolo
senza preoccupazione della rosa
che nascerà
con cinque sepali soli,
stellanti
intorno a un fermento d'odore.
Abbeveratoi di musco;
capanne di fieno recente;
i miei pensieri
pendono in fila
come ciuffi di capelvenere;
per tutto è prateria.
I buoi sembrano cespugli mobili,
gli insetti piccole bacche volanti.
E questo lungo desiderio di godere
è una zattera di felci,
che mi trasporta, su liquidità verdi,
in fresco pellegrinaggio
verso una città d'alberi.
Ciglia socchiuse.
Lampada verde del sole.
La mia casa sarà ora di giunchi
e gli uomini saranno forse
piccoli fili d'erba
con goccioline di rugiada.*

1915

LUCIANO FOLGORE

NOTIZIARIO

Negli ultimi numeri della agonizzante « Voce » di Firenze abbiamo notato un curioso *Diario napoletano* firmato Turchini. Si tratta di un lavoro pieno di freschezza e di vivacità che rivela subito sotto la trasparente finzione dello pseudonimo l'ingegno acuto ed arguto di Ardengo Soffici.

Soffici trovati ora in zona di guerra con un battaglione di fanteria, e manderà alla nostra rivista scritti e disegni.

Il 28 dicembre si è inaugurata a Milano nei saloni superiori del *Cova*, l'esposizione di tutte le opere di Umberto Boccioni. Pubblicheremo nei prossimi numeri un articolo di Roberto Longhi sull'artista scomparso.

Mentre la grande compagnia dei balletti russi col celebre Nijinsky è negli Stati Uniti per un corso di rappresentazioni, qui in Roma il direttore Diaghileff con una *troupe* minore della quale fa parte il primo ballerino Miasin, sta preparando una serie di spettacoli per la futura stagione americana.

Diaghileff notissimo negli ambienti internazionali per aver fatto conoscere in Russia l'impressionismo francese, per aver organizzato all'estero varie esposizioni di pittura russa, con un senso d'arte veramente moderno, si è rivolto ai pittori più avanzati per creare gli scenari per i nuovi balletti.

Il cubista Picasso, i futuristi russi Larionoff e Gontsciarova che lavorano da parecchio tempo con Diaghileff, i futuristi italiani Balla e Depero, e il conosciutissimo Bakst, stanno costruendo decorazioni sceniche per musica di Stravinsky, Scarlatti, Erik Satie e Debussy.

Balla lavora per i *Fuochi d'artificio* e Depero per il *Canto d'usignolo*, due sinfonie di Stravinsky.

Bakst lavora per un balletto su musica di Scarlatti.

Le sei interessanti novità saranno rappresentate molto probabilmente nella prossima primavera al teatro Argentina di Roma.

Il poeta F. T. Marinetti di cui pubblichiamo in questo numero una bella sintesi futurista ha chiuso sabato 6 gennaio il ciclo delle sue conferenze su Umberto Boccioni ed è partito come volontario bombardiere per la Scuola di Segana.

A Zurigo è uscito « *Cabaret Voltaire* », rivista d'avanguardia diretta da Hugo Ball e Tristan Tzara — Disegni di P. Picasso, M. Jauco, M. Oppenheimer, L. Modigliani, H. Arp, E. Hennings, O. Van Rees, M. Slodki. Ci sono alcune buone poesie: *Arbre*, di Apollinaire, di un impressionismo avanzato — *Crépitements*, di Cendrars, magnifico funambulismo poetico di questo grande francese — *La revue Dada 2*, in cui lo Tzara tenta di realizzare valori lirici assolutamente nuovi ed originali — *Schen*, impressioni di colori, di W. Kandinski — *Parole in libertà*, di Marinetti e Cangiullo.

Edito dalla rivista è uscito pure un volumetto dello Tzara, con disegni del cubista Jauco: « *La première aventure céleste di M.r Antipyrine* ».

Il 1° gennaio è uscita a Zurigo una antologia di poeti moderni con riproduzioni dei più valenti e audaci pittori d'avanguardia: André Derain, Severini, Soffici, Picasso, Bragal, Giorgio De Chirico, Kissling, F. de Pisis, ed altri.

E' morto in Francia sul campo dell'onore il critico d'avanguardia: André Dupont.

Il collezionista russo-parigino Sergio Jastreboff ha acquistato recentemente tre delle ultime pitture di Giorgio De Chirco alla Galerie Guillaume.

Stieglitz, per abbozzarsi con Paul Guillaume onde organizzare a New-Yorck nella prossima primavera una grande mostra dei più originali pittori d'avanguardia europei.

Marius de Zagas — critico e disegnatore americano — è giunto a Parigi mandato dal celebre collezionista

Pablo Picasso ha trasportato i suoi lavori negri da Montparnasse al Grand Montrouge.

Off. Poligrafica Italiana

Gerente responsabile ETTORE MARCHIONNI

Ettore Marchionni

GLI AVVENIMENTI

e senza dubbio la più moderna e la più sontuosa rivista illustrata settimanale che si pubblichi in Italia.

Vi collaborano gli scrittori: Sibilla Aberamo — Giannino Antona Traversi — Enrico Barone — Antonio Beltramelli — Massimo Bontempelli — Roberto Bracco — Ettore Bravetta — Paolo Buzzi — Enrico Corradini — Guido da Verona — Alessandro De Stefani — Corrado Govoni — F. T. Marinetti — Umberto Notari — Alfredo Niceforo — Paolo Orano — Giovanni Papini — Balilla Pratella — Dino Provenzal — Isidoro Reggio — Luigi Siciliani — Silvio Spaventa Filippi — Alfredo Testoni — Orio Vergani, ecc. ecc.

I pittori: Balla — Duilio Cambellotti — Carlo Carrà — Galileo Chini — L. Daniele Crespi — Luigi Russolo — Enrico Sacchetti — Sironi — Aleardo Terzi — Sergio Tofano.

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

PIAZZA CAVOUR, 5 - MILANO

Un anno 35 lire — Un semestre 18 lire

All'estero 48 lire — Un semestre 25 lire

Ogni numero L. 0.75.

Sono istituiti anche abbonamenti a rate mensili di L. 3.00.

Avanscoperta

Abbonamento fino al gennaio 1918, 50 soldi.
ROMA - Via della Guardiola 22 - ROMA